

Linguistica e filosofia del linguaggio in Saussure.

Cosimo Caputo

Università del Salento, Lecce
cosimo.caputo@unisalento.it

L'originalità filosofica dello strutturalismo è stata occultata dalla sua "vulgata" e dal conformismo della moda culturale che ad esso si è ispirata; del resto le mode hanno poco a che fare con la pregnanza e i risultati di un paradigma. Infatti, la fine della moda strutturalista non ha decretato la fine della spinta teorica propulsiva della linguistica o del paradigma strutturale. Con la sua concezione puramente relazionale delle entità svuotate di sostanza, con la sostituzione della *via dei segni* alla *via dell'essere* e alla *via delle idee*, lo strutturalismo ha de-ontologizzato la filosofia e la filosofia del linguaggio in particolare. Ferdinand de Saussure è l'originario nume tutelare di questa rottura epistemologica e ancora oggi costituisce una inesaurita e ineludibile fonte teorica, come cercheremo di mostrare nelle note che seguono.

1. La lingua e il parlare

Una più completa e approfondita conoscenza delle occasioni, dei problemi affrontati, delle fonti del lavoro di ricerca collocano l'opera del Maestro di Ginevra, cronologicamente nel passato prossimo, nel futuro anteriore della semiotica e/o della linguistica (o filosofia del linguaggio), intesa come ricerca sul linguaggio, quale capacità specie-specifica dell'umano, e sulla sua costituzione naturale e culturale. Un *Saussure vivant* che torna a interrogare la ricerca semiolinguistica prolungando il suo gesto inaugurale. Come è noto, la distinzione saussuriana fra lingua, quale principio ordinatore e di unità, e linguaggio, «multiforme ed eteroclitico», è a base della linguistica come scienza (forma) dei sistemi segnici; instaura, in altre parole, il principio della forma del segno o principio di semioticità. La lingua trova la sua unità

e la base del suo funzionamento «nel suo carattere semiotico» (BENVENISTE 1969, trad. it.: p. 7). Tale carattere è peculiare della cognizione umana, capace di procurare un surrogato dell'esperienza il quale possa essere trasmesso indefinitamente nel tempo e nello spazio e possa essere decostruito e ricostruito mediante relazioni non usuranti con il mondo. L'accadere di una lingua è l'accadere di una forma di vita. Ogni lingua viva non è un *prius* bensì un *posterius*, ovvero la risposta del soggetto, individuale o collettivo, alle sollecitazioni dell'ambiente fisico e socio-culturale. Ogni parola, inoltre, è un gesto del corpo, è tutt'uno con una corporeità fisica e culturale fortemente valutativa, di parte, posizionata. La parola dipende da altro, da un raccordo geostorico e antropologico variabile nel tempo e nello spazio. È questo rapporto con un dissimile - messo in evidenza in varie occasioni da Saussure (cfr. 1922, trad. it.: 140; 2002: 335-36; 2005a: 283-284) – che costituisce la semioticità delle lingue e il loro funzionamento, come si diceva. I segni – dice Peirce (cfr. 2003: 175; 2. 302) – vengono all'esistenza da altri segni. Una volta in vita un segno si diffonde nel mondo, con l'uso il suo significato complessivo si accresce. Non c'è un originale *terminus a quo* fissato per sempre, statico, l'originale è al contrario una fluenza, spesso caotica, del senso. Ci si chiede allora: qual è stato il primo stadio, quello appunto originale, di una lingua? Nella prima delle sue tre Prolusioni ginevrine del novembre 1891 Saussure afferma:

«Il francese non *viene* dal latino, ma è latino che si trova ad essere parlato a tale data determinata e in questi e questi altri limiti geografici determinati. *Chanter* non *viene* dal latino *cantare*, ma è il latino *cantare*. [...] Non ci sono lingue figlie né lingue madri [...]. Vi è in ogni regione del globo uno stato di lingua che si trasforma lentamente» (SAUSSURE 1891, trad. it.: pp. 95-96).

L'unico dato costante è la continuità del parlare. Non si danno rotture improvvise. Le lingue non hanno né nascita né morte; nelle parole della *Terza prolusione*: «nessuna lingua ha una vecchiaia, e nessuna ha un'infanzia», non accade «mai che una *lingua succeda a un'altra*» (ivi: 111). Come si è appena visto, nella *Prima prolusione* egli aveva già escluso ogni derivazione genetica e aveva prospettato invece l'unità della realtà linguistica nel suo continuo divenire: tutte le lingue hanno una sola nascita, quella avvenuta nella filogenesi umana con la comparsa del parlare. La successione delle lingue è una questione nominale che, sostiene nella *Terza prolusione*, «viene

unicamente dal fatto che ci aggrada dare due nomi successivi allo stesso idioma, e di conseguenza di farne arbitrariamente due cose separate nel tempo» (ivi: 111-112). La vita delle lingue è una relazione semiotica tra un fenomeno costante, l'ininterrotta continuità del parlare, e le tante variabili, quali il mutamento delle lingue nel tempo e la loro variazione geografica (cfr. *Prima prolusione*, ivi: 94). È il parlare l'*enérghieia* che garantisce la vita e la trasmissione delle lingue storico-naturali, che proprio per la loro sussistenza storica non esistono indipendentemente dall'uomo, ovvero dal suo lavoro linguistico o semiotico che connota la sua zoosemiosi (cfr. ivi: 97). Le lingue sono costrutti semiotici legati per un verso alla continuità della vita umana e per un altro verso alle società umane, dunque, rispettivamente, a una forma interna, intrinseca all'umano, e a una estrinsecazione di tale forma.

2. L'an-archia del dire

Allargando un po' lo sguardo a una prospettiva e a una terminologia non saussuriane, diremmo, levinasianamente, che non si può uscire dal dinamismo "an-archico" del "dire", un dinamismo che sfugge a un *arché* unico e che sposta sempre più in là il senso del "detto", o del significare che sposta sempre più in là il senso del significato, in un movimento di incessante differimento e produzione di asimmetrie e aperture. Non si tratta, in altri termini, di un disordine che prende il posto dell'ordine quanto piuttosto del susseguirsi di diversi ordini che sfuggono a un ordine unico e dove ciascun ordine, ciascun dire, è sempre aperto all'usura del tempo, non s'acquieta mai nel proprio essere (cfr. Lévinas 1974, trad. it.: 126; Lévinas 1993). Le "lingue parlano" e in questo loro parlare si frantumano, diventano "altre" e vanno incontro ad "altro", si contaminano. Questo processo consente alla facoltà di linguaggio di concretizzarsi, nel senso del suo concrescere, del crescere con e in funzione di "altro" (la storicità e la finitezza dell'esperienza di vita dell'essere umano), iscrivendosi nel mondo. Ma, poiché è eccedente rispetto alle sue concretizzazioni e articolazioni, tale facoltà sfugge nello stesso tempo al dominio e ad ogni forma di controllo da parte della soggettività che empiricamente la realizza. L'esperienza del linguaggio, quale capacità formativa connaturata alla forma di vita umana, immediatamente riscontrabile nelle lingue verbali, si rivela dunque come

l'esperienza di una divisione, di una separazione irreversibile, o di una deriva. Con Derrida (1972) si potrebbe parlare di *disseminazione del segno*, che non vuol dire dissoluzione, semmai si tratta del palesarsi ulteriore della capacità decostruttiva, oltre che costruttiva, della facoltà di linguaggio, ovvero del suo eccedere l'orizzonte circoscritto di questa o quella lingua. Si tratta, ancora, di un processo di smontaggio capace di portare alla luce limiti espressivi e semantici e di sostituirli con nuove espressioni, nuovi sensi, accogliendo significanti e significati di altre lingue, oppure la significanza che cresce sui margini di una stessa lingua. Attraverso le lingue, verbali e non verbali, «il linguaggio parla», ma non al modo di Heidegger¹; il linguaggio parla nella contaminazione, nella materialità del suo essere questa o quella forma di comunicazione e cognizione, nel suo essere situato ed esposto alla fluenza della catena significante. È la *parole*, con la sua temporalità ed empiricità, che fornisce l'energia relazionale, rigenera, vivifica i rapporti astratti che costituiscono la forma dei segni, che disloca continuamente e ricorsivamente il sistema linguistico o semiotico sui due piani del significante e del significato o dell'espressione e del contenuto.

3. Il linguaggio e le lingue

Il Saussure delle *Prolusioni ginevrine* pone questioni che oggi trovano pieno sviluppo nella ricerca semiolinguistica, come quella del nesso tra linguaggio e *bíos*, pur rifuggendo dall'organicismo schleicheriano, ossia dall'idea che le lingue siano organismi biotici che nascono, crescono e muoiono. Mentre rifiuta il riduzionismo biologistico e vitalistico, Saussure sostiene che il linguaggio presuppone un legame

¹ *Il linguaggio parla*, scrive il filosofo tedesco. «È al linguaggio che va lasciata la parola» (Heidegger 1959, trad. it.: 28). Ma come parla il linguaggio? «Dove ci è dato cogliere tale suo parlare?» Non in una parola qualsiasi, bensì in una «parola pura» che è quella della poesia. E quale poesia? Non quella della comune versificazione. La parola della poesia è il linguaggio stesso, la rivelazione della sua essenza (cfr. *ivi.*, pp. 30-33). Non parlano dunque gli uomini in carne ed ossa. «*Il linguaggio parla in quanto suono della quiete.* [...] Il suono della quiete non è nulla di umano. Certo l'uomo è nella sua essenza parlante. Il termine "parlante" significa qui: che emerge ed è fatto se stesso dal parlare del linguaggio». Il parlare umano, «in quanto parlare dei mortali, non ha il proprio fondamento in se stesso. Il parlare dei mortali ha il suo fondamento nel rapporto col parlare del linguaggio» (*ivi.*: 41-42).

diretto con la costituzione biologica dell'uomo. Il linguaggio, inteso come *logos* e come lingua verbale, è l'uomo; non è uno strumento ma l'attività specie-specifica della forma di vita umana, che ne rende specifiche tutte le attività cognitive, comprese quelle che l'uomo ha in comune con gli animali non umani: percezione, immaginazione, desiderio, memoria. C'è una facoltà naturale del linguaggio, dice Saussure nella *Prima prolusione* (trad. it.: 89), il cui esercizio si esplica nelle «lingue esistenti». Il dato biologico si lega inestricabilmente al dato socio-storico e questa correlazione costituisce la peculiarità della (zoo)semiosi umana. Il lavoro linguistico, cui si accennava, o la capacità semiotica (metasemiotica) che caratterizzano tale zoosemiosi, o, se si preferisce, l'antroposemiosi, amplia l'orizzonte della linguistica che acquisisce anche una portata teorica più generale e investe questioni di carattere cognitivo. Il linguista ginevrino è abbastanza esplicito quando afferma che «i più elementari fenomeni del linguaggio» non saranno chiaramente compresi «se non si ricorre in prima e in ultima istanza allo studio delle *lingue*. [...] Voler studiare il linguaggio senza darsi la pena di studiarne le diverse manifestazioni, che, evidentemente, sono le *lingue* è un'impresa assolutamente vana, e chimerica; d'altro canto, voler studiare le lingue dimenticando che tali lingue sono rette in modo primordiale da certi principi che sono riassunti nell'idea di *linguaggio* è lavoro ancora più spoglio di ogni significato serio, di ogni reale base scientifica» (ivi: 88). Inoltre, lo studio delle lingue esistenti «si condannerebbe a rimanere pressoché sterile, e in ogni caso a restare sprovvisto sia di metodo sia di qualsiasi principio direttivo, se esso non tendesse costantemente ad illustrare il problema generale del linguaggio, se esso non cercasse di enucleare di ogni fatto particolare che osserva il senso e profitto netto che ne derivano per la nostra conoscenza delle operazioni possibili dell'istinto umano² applicato alla lingua» (ivi: 89). Saussure tiene conto di un più ampio sfondo mentale su cui operano le lingue e i segni, come nell'*Essenza doppia del linguaggio*, dove egli parla di un «dominio *non linguistico* del pensiero puro, o senza segno vocale, e fuori del segno vocale» (SAUSSURE 2005: p. 44).

² In una nota di commento alla sua traduzione italiana delle *Prolusioni* saussuriane Emanuele Fadda (2006: 89, n. 18) rapporta, giustamente, questo «istinto umano» all'istinto logico di cui parla Peirce, ovvero, aggiungiamo, allo specifico *modus* dell'umano di essere al mondo e rapportarsi con esso: la capacità formativa e metaformativa che tiene insieme, in continuità, senso e ragione, logica ed estetica; in breve: la *facultas signatrix*.

Questo dominio non vocale e non verbale non è informe, meramente inattivo, non nega il mondo delle percezioni, come sottolinea De Mauro alla nota 227 del suo commento all'edizione italiana del *Corso di linguistica generale*, e come ribadisce alla nota 58 di Saussure 2005: 44.

Nella seconda delle *Note* sulle leggende germaniche il linguista ginevrino evidenzia il continuo intervento ordinatore, costruttivo e decostruttivo dei segni, esercitato dai loro interpreti e interpretanti, e scrive che «in nessun luogo noi vediamo che la *materia* (cors. ns.) sia altro che l'alimento continuo che il pensiero [la capacità sintattica e modellizzante specifica dell'umano, possiamo dire oggi] distribuisce, ordina, regola senza mai poterne fare a meno» (cit. in Avalle 1991: 211). Se nell'*Essenza doppia del linguaggio* Saussure pone l'accento su un pensiero non vocale, nel più noto *Corso* redatto da Bally e Sechehaye sottolinea che la sostanza fonica «non è un calco di cui il pensiero debba necessariamente sposare le forme». Pensiero che in se stesso «è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato. Non vi sono idee prestabilite, e niente è distinto prima dell'apparizione della lingua», lingua che è «il regno delle articolazioni» (SAUSSURE 1922, trad. it.: pp. 136-137); e ancora prima aveva precisato che lingua è «*linguaggio articolato* [...]». In latino *articulus* significa “membro, parte, suddivisione in una sequenza di cose”; in materia di linguaggio, l'articolazione può designare tanto la suddivisione della catena parlata in sillabe, quanto la suddivisione della catena delle significazioni in unità significative». Proprio questa capacità di segmentazione è naturale nell'umano e lo definisce come tale; nelle parole dello stesso Saussure: «non il linguaggio parlato è naturale per l'uomo, ma la facoltà di costituire una lingua» (ivi: 20).

4. La mente semiotica

Come è stato sottolineato da De Mauro (nota 225 del suo commento al *Corso*), Hjelmslev osserva che la tesi della nebulosità prelinguistica, o forse meglio preverbale del pensiero è un «pedagogico esperimento ragionativo» che, «per quanto ben eseguito, è in realtà privo di significato, e Saussure deve essere arrivato anche lui

a questa conclusione» (HJELMSLEV 1943, trad. it.: p. 54). Muovendo proprio da questa posizione saussuriana il linguista danese scrive:

«D'altra parte parrebbe giustificabile un esperimento in cui si confrontassero lingue diverse, estraendo o sottraendo il fattore comune ad esse e a tutte le altre lingue che si possano introdurre nel confronto. Se escludiamo il principio strutturale che implica la funzione segnica e tutte le funzioni da essa deducibili (principio che, in quanto tale, è naturalmente comune a tutte le lingue, ma la cui esecuzione è peculiare a ogni lingua particolare), questo fattore comune sarà un'entità definita solo dal suo aver funzione rispetto al principio strutturale della lingua e a tutti i fattori che rendono le lingue diverse le une dalle altre. Questo fattore è da noi chiamato *materia* [...], il senso, il pensiero stesso» (ivi: 55).

Siamo qui più a monte delle lingue verbali. Si delinea una struttura integrata di linguistico e non linguistico: una tensione che produce spostamento, passaggio, semiosi. La mente stessa si prospetta come struttura semiotica in cui il piano astratto, logico-proposizionale non può prescindere dal piano materiale, o meglio biosemiotico. Il *logos* non è immediatamente legato al *verbum*. Affiora una *semiotica della cognizione*. Per la sua natura semiotica o linguistica³ la mente non è una sostanza, come nel dualismo ontologico di matrice cartesiana, essa è piuttosto una rete di relazioni: una concezione funzionale della mente che si costituisce nell'interazione, nella socialità e nell'esperienza della comunicazione. Una mente capace di “mettere insieme” entità diverse, insufficienti a se stesse: una *mente simbolica* il cui spazio non è prettamente fisico-biologico bensì *semio-logico*. Saussure è compatibile con una filosofia del linguaggio che rispetto alla linguistica dei linguisti esplora i margini esterni, le eccedenze, l'altro della scienza dei segni verbali e non verbali. Nel momento in cui egli – come abbiamo visto – rinvia o invita a tenere conto di un «dominio *non linguistico* [...] o senza segno vocale, e fuori del

³ Qui non ascriviamo “linguistica” a lingua verbale bensì a linguaggio, o *logos*, inteso come capacità di connessione, legamento, costruzione e decostruzione, capacità metaoperativa specie-specifica dell'umano. Si tratta di un allargamento della pertinenza della linguistica che comprende non soltanto lo studio delle condizioni generali delle lingue verbali (la linguistica dei linguisti) e della facoltà di linguaggio, ma anche di quelle non verbali, assumendo come suo oggetto l'intero campo della semiosi. Ci sia consentito di rinviare a Caputo 2003 e 2006, dove abbiamo affrontato più diffusamente questo tema.

segno vocale», oppure parla di «istinto umano applicato alla lingua», si pone sul piano dei fondamenti o delle condizioni di possibilità delle lingue, verbali e non verbali, facendo emergere la non autosufficienza della linguistica (e della semiotica) e il problema del suo *altro*, procede verso quel *fattore comune* «a tutte le lingue, ma la cui esecuzione è peculiare a ogni lingua particolare», come si leggeva nel passo di Hjelmslev citato poco sopra, quel fattore che il linguista danese chiama «materia», «senso», «pensiero»⁴. Glossematicamente la materia è il luogo delle *costellazioni*, vale a dire delle dipendenze facoltative e non necessarie fra entità, dipendenze che non fanno scienza che, al contrario, «cerca sempre di comprendere un oggetto come conseguenza di una ragione o effetto di una causa». E «se un oggetto si può risolvere

⁴ Saussure, Humboldt, Hjelmslev, Jakobson, Coseriu (con la sua insistenza sulla «necessità di una linguistica *integrale*») sono accomunati – secondo De Mauro - nello sforzo di far valere prospettive di integrazione e unità degli studi vertenti sulla «complessa *matière* linguistica», ma anche di approfondimento della riflessione critica e autocritica della linguistica e del suo definirsi e dialogare con altri campi di studio che costituisce l'ambito della linguistica teorica e che va a incontrare problemi filosofici ed epistemologici. Precisa De Mauro che «la *linguistica generale* può definirsi anzitutto come lo studio delle *costanti* presenti in ogni lingua e in ogni punto della realtà linguistica e, complementariamente, come studio delle modalità di rappresentazione di tali costanti. [...] Dato un discorso riferito a una situazione è sempre possibile riformularlo. Il pittogramma individua una costante di contenuto che può accomunare più discorsi diversi. Nelle lingue, come nei calcoli, esiste sempre la possibilità di una riformulazione. Possiamo dire *I Romani costruirono un ponte sul Reno*, ma anche *Dai Romani fu costruito un ponte sul Reno* [...], così come possiamo dire, in linguaggio aritmetico, $8 + 9$, oppure $(2 \times 4) + (3 \times 3)$ [...]. In queste diverse formulazioni c'è qualcosa che non varia [...]. Lo diremo referente».

Geroglifici e ideogrammi «colgono e rappresentano le *costanti lessematiche* di una lingua. [...] Le scritture alfabetiche colgono e rappresentano le *costanti fonematiche* dei significanti delle parole di una lingua». Queste costanti sono «*endolinguistiche* o, meglio, *idioendolinguistiche*». Ma sono state individuate altre costanti che «paiono discendere dai condizionamenti biologici, neurologici entro cui la specie umana ha elaborato le lingue ecc. È probabile che in parte tali costanti dipendano dalla natura del linguaggio umano. Questo, a sua volta, è una forma di fissazione simbolica e di comunicazione [...] o *semiòsi*». La linguistica teorica deve distinguere le «costanti generalmente semiotiche» [che cioè appartengono «a ogni forma di semiosi»] da quelle «non generalmente semiotiche ma nemmeno specificamente linguistiche» [che appartengono cioè «a un più ristretto genere di attività semiotiche»] e dalle costanti «specificamente linguistiche, *langagières* [...], cioè specifiche del linguaggio umano e, quindi, di conseguenza, specifiche anche delle lingue naturali» (DE MAURO 2008: pp. 20-24).

solo in oggetti che si possono tutti indifferentemente considerare conseguenze o effetti di tutte le cause, o di nessuna, un'analisi scientifica continuata diventa infruttuosa» (HJELMSLEV 1943, trad. it.: p. 90). La “costellazione” è il grado zero delle funzioni che costituiscono la scienza linguistica. In questo tipo di funzione non c'è un'orientazione fissa, ma si recupera ciò che sfugge alle funzioni di interdipendenza e di determinazione che costituiscono la scienza del segno (cfr. Caputo 2010). Si palesa una metodica dialogica, antiseparatista, e una prospettiva che guarda fuori dall'epistemologia della linguistica (e della semiotica), verso condizioni più profonde, le condizioni dell'umano quale unica forma di vita capace di relazioni non più soltanto per contiguità con gli oggetti ma anche in assenza di oggetti e di scopi specifici, come quelli legati al soddisfacimento dei bisogni primari; una forma di vita capace cioè di meta-relazioni e di infunzionalità (cfr. Garroni 1977) che costituisce la peculiarità della mente umana e della sua corporeità. Nella tematizzazione della materia il linguaggio della linguistica dei linguisti viene connesso con altre attività umane, emerge ciò che la teoria tacitamente accetta e ciò da cui metodologicamente prescinde; si connette l'umano con le altre specie viventi; si pone la questione del senso dell'essere dell'uomo nel mondo, ovvero si pone la domanda filosofica sul linguaggio. Abbiamo anche visto che per Saussure lo studio del linguaggio non può prescindere, pena la sterilità, dallo studio delle sue realizzazioni storiche, ossia dalle lingue, così come abbiamo visto che senza tematizzare “il problema generale del linguaggio” lo studio delle lingue reali sarebbe privo di principi direttivi. Kantianamente si direbbe che la linguistica senza la filosofia del linguaggio è cieca, mentre la filosofia del linguaggio senza la linguistica è vuota. Si tratta di ricercare dietro i meri fatti linguistici un sistema, la forma interna della lingua, un pensiero; si tratta cioè di ricercare quella che il linguista danese Rasmus C. Rask (1787-1832) – come riporta Louis Hjelmslev (1951, trad. it.: 78-79) – chiama «concezione *filosofica* della lingua, o linguistica», distinguendola dalla «concezione *meccanica*» che mira semplicemente all'enumerazione dei fatti. La linguistica risulta dunque contigua con la ricerca sulle condizioni di possibilità svolta dalla filosofia del linguaggio. A ciò si arriva per via interna, immanente, al linguaggio considerato nella sua connessione costitutiva con l'uomo in generale o come condizione specifica dell'umano. Correzioni *ante litteram* di un certo strutturalismo.

Riferimenti bibliografici

- Avalle, d'Arco Silvio (1991), «Dai sistemi di segni alle nebulose degli attributi. Le leggende germaniche», *Strumenti Critici*, VI n.s. [XV], 2, pp. 195-248.
- Benveniste, Émile (1969), «Sémiologie de la langue», *Semiotica*, I, 1, pp. 1-12; II, 2, pp. 127-135; trad. it. «Semiologia della lingua», in Benveniste 2009, pp. 3-21.
- Benveniste, Émile (2009), *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, a cura di P. Fabbri, Milano, B. Mondadori.
- Caputo, Cosimo (2003), *Semiotica del linguaggio e delle lingue*, Bari, Graphis.
- Caputo, Cosimo (2006), *Semiotica e linguistica*, Roma, Carocci.
- Caputo, Cosimo (2010), *Hjelmslev e la semiotica*, Roma, Carocci.
- De Mauro, Tullio (2008), *Lezioni di linguistica teorica*, Roma-Bari, Laterza.
- Derrida, Jacques (1972), *La dissémination*, Paris, Seuil; trad. it. di M. Odorici e S. Petrosino, *La disseminazione*, Milano, Jaca Book, 1989.
- Fadda, Emanuele (2006), *Lingua e mente sociale. Per una teoria delle istituzioni linguistiche a partire da Saussure e Mead*, Acireale-Roma, Bonanno.
- Garroni, Emilio (1977), *Ricognizione della semiotica*, Roma, Officina.
- Heidegger, Martin (1959), *Unterwegs zur Sprache*, Verlag Günter Neske, Pfullingen; trad. it. di A. Caracciolo e M. Caracciolo Perotti, *In cammino verso il linguaggio*, Milano, Mursia, 1973.
- Hjelmslev, Louis (1943), *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Munksgaard, Copenhagen; trad. it. dall'ediz. inglese, F.J. Whitfield [ed.], approvata dall'A. [Prolegomena to a Theory of Language, University of Wisconsin, Madison 1961] *I fondamenti della teoria del linguaggio*, a cura di G. C. Lepschy, Torino, Einaudi, 1968.
- Hjelmslev, Louis (1951), «Commentaires sur la vie et l'œuvre de Rasmus Rask», *Conférences de l'Institut de linguistique de l'Université de Paris X*, pp. 143-157; trad. it. «Osservazioni sulla vita e l'opera di Ramus Rask», in Hjelmslev 1988, pp. 73-88.

- Hjelmslev, Louis (1988), *Saggi linguistici*, a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli, vol. I.
- Lévinas, Emmanuel *Autrement qu'être ou au delà de l'essence*, La Haye, M. Nijhoff; trad. it di S. Petrosino e M. T. Aiello, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Milano, Jaca Book, 1991.
- Lévinas, Emmanuel (1993), *Dieu, la Mort et le Temps*, Paris, Éditions Grasset et Fasquelle; trad. it. di S. Petrosino e M. Odorici, *Dio, la Morte e il Tempo*, Milano, Jaca Book, 1996.
- Peirce, C. S., 2003, *Opere*, a cura di M. A. Bonfantini, Milano, Bompiani.
- Saussure, F. (de), 1891, *Première, Deuxième, Troisième Conférence à l'Université de Genève*, in Id., *Écrits de linguistique générale*, établis et édités per S. Bouquet et R. Engler, Paris, Gallimard, 2002, pp. 143-172; trad. it. *Prima, Seconda, Terza Prolusione*, in Fadda 2006, pp. 85-121.
- Saussure, F. (de), 1922, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot; trad. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 2003¹⁸.
- Saussure, F. (de), 2005a, «Linguistique générale. Cours de M. le Professeur Ferdinand de Saussure», a cura di E. Constantin, *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 58, pp. 83-289.
- Saussure, F. (de), 2005b, *Scritti inediti di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza.